

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1913

4201 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

136

MILANO

CENTESIMI

10

IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA

Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2

Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 44

Roma, 2 Novembre 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO

15

CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Giorgio Barini. Giuseppe Verdi nelle sue lettere. Lino Pellegrini. Elisabetta Barrett-Browning in alcune recenti pubblicazioni. R. Zagaria. Il primo poeta dialettale barese. Giulio Bertoni. Fortune e sfortune di Dante. Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Giuseppe Verdi nelle sue lettere

Quando scomparve dalla scena del mondo la figura venerata di Giuseppe Verdi, fu tale il diluviare delle pubblicazioni d'occasione, in gran parte derivanti dal desiderio di mettersi in mostra, da parte degli autori, che, rendendo conto di un certo numero di libri e opuscoli, ebbi a intitolare il mio scritto: *Sulle spalle di Giuseppe Verdi*; non era possibile disgiungere la visione di quello sciame di omuncoli all'assalto del grande vegliardo, da quella delle schiere degli abitanti di Lilliput sul gran corpo, reso immobile, di Gulliver.

Il centenario verdiano ha rinnovato, aggravandolo, il guaio; or non è molto, in questo medesimo giornale, accennavo al curioso fenomeno della commemorazione verdiana a scopo elettorale; vi si aggiungano i monumenti, più d'uno dei quali (e dei più attesi) degno di gravi critiche; i libri, gli opuscoli, gli articoli, le cartoline illustrate allegoriche, i ritratti, i bustini, le statuette (ne ho vista una ineffabile, a Parma, di un omino dalla faccina arrotondata, di un color di rosa vivo, con panna montata, come un sangiuseppe di cartapesta verniciata), le coccarde, gli spilli, e mille altre cattive azioni, e ci convinceremo che se il Maestro fosse stato vivo ancora, sarebbe morto adesso dalla stizza.

Ho avuto sotto gli occhi una puntata di una vita popolare del Verdi: l'autore, pensando che il popolo difficilmente è in grado di rilevare la maggiore o minore esattezza nei particolari di una biografia, si piglia il gusto di inventare una quantità di circostanze, delle quali molte non hanno neppure la base di una più o meno strampalata tradizione; e le espone con una strabiliante sicurezza: un altro, in un volume in cui è qua e là qualche utile osservazione, comincia con affermare che se ne sono dette di tutti i colori circa la patria del Verdi, e nessuno, o quasi (meno male: un buon quasi rimedia a molti guai), ha detto che era nato nel parmense; e, serio serio, narra che il Verdi nacque alle Roncole, frazione di Busseto, nel territorio di Parma. Chi l'avrebbe creduto?...

Lo stesso autore termina il libro con un paragone tra il Verdi e il Wagner, osservando che il primo chiude il ciclo della sua produzione artistica coi pezzi sacri, quasi per una aspirazione di credente ad una vita futura, nell'avvicinarsi della fine; e il secondo aveva pensato ad un grande dramma avente per centro il Buddha e la sua dottrina, per cui la vita fa capo al nulla finale: e con questa espressione negativa avrebbe chiuso la sua carriera mortale, a contrasto con l'atto di fede del Maestro italiano: e in tal guisa, con ammiranda disinvoltura, sopprime il *Parsifal*...

Di fronte alla inondazione, su cui qua e là pur galleggiano alcune poche cose belle e buone, stanno erette e salde due pubblicazioni, dovute essenzialmente a... Giuseppe Verdi: le sue opere, le sue lettere. Delle prime la Casa editrice Ricordi pubblica in formato elegante e comodo, con stampa nitida

nella sua compattezza, le partiture d'orchestra più interessanti: *Falstaff*, *Otello*, *Messa di requiem*, *Aida*, e altre ne promette; delle seconde, apposito Comitato, auspice il Comune di Milano, pubblica un complesso importantissimo e di sommo interesse.

Sono i *copialelettere*: cinque grossi quaderni in cui sono comprese le minute delle lettere più importanti, delle quali il Maestro riteneva necessario mantenere presso di sé il testo, intercalandovi quelle che alle sue rispondevano o alle quali egli rispondeva, o che avevano ragione di esser custodite, sopra tutto perchè parlavano di affari. Si può dire una cernita di tutta la parte della corrispondenza che, ai suoi occhi, meritava di esser conservata, cernita da lui stesso fatta con attenta cura; e che egli ha fatto per quasi tutta la sua vita artistica, perchè la prima minuta del primo copialelettere è del 21 marzo 1844; l'ultima del quinto è una ricevuta di somma dovutagli per diritti d'autore percepiti in Francia, del 17 gennaio 1901, dieci giorni prima della morte.

Gaetano Cesari, che, in tempo ristrettissimo, è riuscito a decifrare il testo dei copialelettere, spesso assai difficile a comprendersi, corredandolo di note e osservazioni assolutamente preziose, e che chiariscono ogni punto della corrispondenza, ha saputo integrare, completare, svolgere tutte le parti di essa, con una appendice, in cui a lettere già da altri pubblicate, se ne uniscono, in numero assai maggiore, moltissime inedite: così il volume acquista una bella saldezza, e una continuità che per qualche lacuna dei copialelettere talvolta mancava nel nudo testo di essi: è così divenuto opera organica, che segue e commenta tutta la attività artistica del Maestro, gettando luce a fiotti sul suo animo, sul suo pensiero.

Ma quante riserve e quante critiche pregiudiziali sono state fatte a questa pubblicazione! Quanti hanno in precedenza protestato, nel timore che certe confidenziali espressioni potessero diminuire, nella mente di molti, la figura eletta e austera del Verdi! Si pensò anche di stralciare qualche parte dei copialelettere in cui il Maestro sembra troppo aspro e violento; e, l'esser da così breve tempo morto, e i legami di lui con molti ancor vivi e, per i morti, le possibili preoccupazioni dei discendenti, parevano giustificare taluni timori. Poi si passò oltre; e probabilmente su tale determinazione molto influì il gesto simpatico e nobile di Tito Ricordi, che, avvertito, non volle sollevare obiezioni alla pubblicazione di lettere in cui erano apostrofi vibranti al padre e all'avo di lui.

✽

Nel percorrere il denso volume, due immagini si ripresentavano spesso alla mia mente; immagini il cui ravvicinamento, a primo aspetto, può sembrare alquanto strambo: ed erano, la Mostra del teatro italiano, aperta in Parma; e Giuseppe Garibaldi; e, per l'una e per l'altro, un loro aspetto particolare.

La Mostra del teatro è riuscita interessante e curiosa: vi sono preziosi e rari documenti scenografici, strumenti musicali (ricordo tra gli altri un clavicembalo del 1800 del Clementi, padre di Muzio), la riproduzione dell'orchestra monteverdiana, mediante ben modellate figure in atto di suonare strumenti autentici; ritratti e caricature, stampe e manoscritti, costumi e medaglie riguardanti autori ed esecutori scelti tra i più importanti di ogni tempo e di ogni

regione d'Italia; figure di eroi verdiani, in ricchi costumi, disposte, quasi guardia d'onore, avanti alla sala Verdi (non parlo dei teatrini già da molti illustrati e descritti, ideati da Luigi Rasi per mostrare la evoluzione del teatro lirico e drammatico in modo plasticamente evidente e suggestivo): è quella sala che mi tornava alla mente leggendo alcune pagine dei copialelettere.

Infatti in questi incontriamo in molte e molte pagine rievocatrici dei più bei momenti della attività creatrice del Maestro, cui fanno riscontro a Parma certi autografi evocatori e i libretti originali delle opere di maggior significato; e immagini elette del Verdi, tra cui il bronzo originale del Gemitto, la nota *impressione* del Quadrelli e ritratti rari e curiosi. Ecco poi questioni contrattuali, e quietanze di pagamenti, e lettere rivelanti certi lati sospettosi del carattere del Maestro: piccole cose che non è necessario porre in luce, alla pari del berretto da camera, delle calze di seta, della camicia da frack, dei cappelli a cilindro e a cencio, dell'ombrello favorito, dei guanti e della veste da camera a colori troppo vivi e vari.

E la forma rude, talvolta scorretta o arbitraria, con certe ricercatezze rivelanti il desiderio di scriver bene, ma che appaiono fuori di posto come una geometrica spalliera di alberi da frutto tra le libere piante di una foresta vergine: rievoca i periodi rozzi di frequente, ma riboccanti di efficacia delle Memorie di Giuseppe Garibaldi, che pur volle tentare l'alta poesia, con poca fortuna.

Nei contrasti continui; nei dirizzoni causati da momentanea stizza, in cui si fissava quasi con ostinazione; nelle lotte nobilissime (anche se a colpi di contratto e a base di cifre) per salvaguardare e sostenere i diritti dell'arte di fronte ad ogni ingorda e rapace manovra di sfruttatori; nella visione eletta dei doveri di uomo e di artista verso la patria, l'arte, gli uomini; nelle sfuriate contro i critici e le critiche (segno che talvolta se ne sentiva punto, non ostante il sistematico disprezzo); in certe visioni fulgide, ma incomplete, come se ostacolate da non sufficiente erudizione della mente; in tutto questo caleidoscopio di immagini, di scorci, di preoccupazioni, di slanci; nella cura minuziosa e nella feconda facilità nel pensare e trasformare gli spunti drammatici da elaborare nella trama dei libretti che si accingeva a porre in musica; in tutta questa varietà immensa di elementi, si delinea tutta la figura del Maestro: nelle sue affermazioni di potenza e in quelle umane debolezze che, senza diminuire nessuna delle sue linee, pare quasi lo raccostino alla umana stirpe e ce lo rendano più comprensibile e caro.

✽

L'opera verdiana presenta certi caratteri specifici, che la distinguono da quella di altri musicisti suoi predecessori, o contemporanei, o successori: ogni suo spartito, e in ogni spartito ciascun personaggio importante, ha una sua particolare fisionomia; è impossibile, affidare a Manrico le melodie del Conte di Luna, a Violetta i canti d'Alfredo, al Duca le frasi di Rigoletto; non è possibile scambiare musicalmente le parti di Aida e Amneris, di Jago e di Otello; tanto meno si può sopportare l'idea di introdurre una pagina dell'*Ernani* nel *Ballo in maschera*, del *Don Carlos* nella *Forza del destino*: anche quest'ultima opera, forse la più slegata e disuguale, ha un suo carattere che la distingue da ogni altra.

Il maestro sapeva immedesimarsi col soggetto scelto, se ne imbeveva, vi si ambientava, se così può dirsi: e la musica sgorgava dalla sua fantasia tutta di un getto, tutta rispondente ad un tipo unico; le passioni che nel dramma si scatenano hanno una sola fonte, le figure si aggruppano intorno ad un sol nucleo saldo, nettamente tagliato: ogni opera è una statua di un solo metallo. Eppure in tutte si sente il medesimo alito creatore; in tutte si vede la medesima mano modellatrice: sono tutte figlie dello stesso padre, più o meno accuratamente vestite e ornate, dalle rudi e povere spoglie del *Nabucco* e dell'*Attila* fino alle squisite eleganze del *Falstaff*: ma non si vide mai famiglia così numerosa e così organicamente armoniosa.

E così è delle lettere: varia ne è la materia, differente il tono; squisitezze di sentimento adombrate in espressioni sobrie e rigide; violenze di forma che mal celano un dolore profondamente sentito; un pessimismo immutato nel fondo, dai primi agli ultimi anni, ma non scompagnato da un grande amore alla vita; abilità da diplomatico nel sostenere gli interessi dell'arte in genere e della sua in specie, e scatti e irruenze che vanno al di là del segno; è nel cuore e nella mente dell'uomo una gamma di sentimenti e di pensieri non meno ricca e varia di quella che si afferma nelle espressioni della feconda fantasia dell'artista; e non meno granitica della mole unica dell'opera d'arte è la figura tutta d'un pezzo dell'uomo, pur così varia di atteggiamenti, di vive lueggature e tenui ombre.

Per questo, mentre intendevo citare frasi e pagine del denso volume, vedo che non è possibile farlo; ove non si voglia fissare un solo aspetto della vita e del pensiero del Maestro: una frase tolta a destra, una a sinistra, possono apparire in aperta contraddizione, darci una impressione sgradevole accanto ad una di pura e schietta ammirazione. Nella sintetica visione del Grande che onora l'Italia, i particolari debbono scomparire e fondersi nella massa lucente e incandescente, che illumina e riscalda.

Come le melodie verdiane, ora risonanti su tutte le scene, in tutte le case, su tutte le piazze d'Italia, sembra avvolgano l'intera nazione di una vibrante atmosfera satura di italianità schietta e sana, tale da purificare e rafforzare i nostri petti; così le parole incisive e nette, i pensieri e le idee riboccanti di significato, di cristallina chiarezza, di cui si intessono le pagine dei copialelettere, possano formare alimento avvivatore delle italiane menti.

GIORGIO BARINI.

Elisabetta Barrett-Browning in alcune recenti pubblicazioni

La dolce figura di Elisabetta Barrett-Browning continua più che mai a esercitare il suo fascino presso gli studiosi di cose inglesi anche fuori d'Inghilterra; e molti studi veramente notevoli sulla geniale poetessa sono apparsi in questi ultimi anni soprattutto in Francia, dove gli anglicisti della letteratura vanno aumentando di numero, di cultura e di penetrazione. Le donne specialmente sono state attratte dalla profonda femminilità che, pur tra il maschio vigor dell'ingegno, conservò l'anima della Browning; e se il Taine, Emile Montégut, Blaze de Bury, Th. de Wyzewa, J. Texte, H. Jacottet, Fernand Henry e altri letterati se ne occuparono più o meno lungamente e acutamente, un'opera

più completa e di seria investigazione critica ce l'ha data solo Mlle Merlette (1905), e altri studi pieni di simpatia si devono alle signore Dron-sart, Darmesteter, Felix Faure Goyau. Ad esse si è aggiunta ultima Mad. W. Nicati che, nel suo libro *Femme et Poète* (1), ritrae con grazia delicata la figura della Browning, e, alternando alla rapida e non farraginosa narrazione biografica la traduzione di molti passi delle sue opere, ne ricerca la profonda anima lirica. Questo mescolare agli avvenimenti della vita e agli apprezzamenti critici «l'eco vivente degli scritti» è certo ancora il miglior sistema per farci compiutamente conoscere un poeta straniero così intimamente soggettivo come la Browning, soprattutto se chi si accinge a tale studio possiede, oltre la completa conoscenza dell'autore e dell'ambiente in cui s'è svolta la sua attività poetica, quello spirito acuto di penetrazione psicologica e quella sicurezza di valutazione critica, che invece talvolta mancano alla Nicati: difetto di cui ella stessa è conscia. L'autrice constata con ragione che, malgrado i molti articoli pubblicati sulla Browning, manca ancora in Francia una vera e propria biografia ben documentata e definitiva, come manca tuttavia, anche dopo il volume dell'Ingram, nella stessa Inghilterra, a meno che non si vogliano considerare come una biografia i sei volumi di corrispondenza, specialmente i due contenenti le lettere scambiate tra Elisabetta e Roberto Browning, che formano un'insigne e commovente monumento d'ideale passione, e i cui preziosi originali andarono recentemente dispersi tra i migliori offerenti di una pubblica asta.

Anche in Italia molti si occuparono della poetessa inglese in vari studi e traduzioni: Enrico Nencioni, il Chiarini, Tullio Massarani, la Marchesa Venuti, Pompeo Molmenti, G. Monti, la signora Zampini Salazar, il Fogazzaro e altri: nel 1908 apparve una traduzione in prosa di *Aurora Leigh* della signora Elisa Ghislanzoni; nel 1912 Efraim Boari diede varie traduzioni pure in prosa di alcuni poemetti (2), e nei primi mesi di quest'anno la signora Bona Benvenuti-Viterbi pubblicò (3) un profilo della Browning, il quale, benché rimanga nei modesti confini d'una conferenza, è però scritto con garbo e contiene alcune poche traduzioni che mi parvero fedeli e ben fatte. Tuttavia anche tra noi non c'è uno studio veramente completo, sia dal lato biografico che da quello critico: supplisce in parte il saggio premesso dal Massarani alla raccolta delle sue traduzioni in versi; ma se in esso sono acutamente rilevate alcune qualità della poesia di Elisabetta Barrett-Browning, spiace invece quella affettazione di stile famigliare, quell'ostentazione di semplicità domestica, quelle Bettine, quelle Catine, che ci riportano a una troppo bamboleggiante e dolcistrata letteratura thouriana di novelle per fanciulli. Anche per tale rapporto preferiamo d'assai il libro della Nicati, che sa toccar più delicatamente le corde della grazia e dell'affettuosità, benché anch'ella cada talvolta in certe svenevolezze e leccature che danno al quadro dei non desiderati riflessi oleografici. L'esame critico vi è poi poco sviluppato, e meno ancora approfondito; ma nel complesso è un libro ben fatto, piacevole, sinceramente sentito, e se pure l'autrice si è valsa largamente degli studi precedenti, specie francesi, riportandone integralmente lunghi tratti, là dove sentiva che le sue forze non sarebbero giunte a far meglio, ella ha fatto ciò a viso scoperto, citando lealmente la fonte, anzi che gabellare per roba propria qualche goffo riassunto o qualche prolissa amplificazione di giudizi altrui, come spesso accade di vedere. E ciò va detto a sua lode.

Nel libro della signora Nicati noi vediamo dunque la piccola Ellie negli anni felici della sua fanciullezza e della prima adolescenza a Coxhoe-Hall e a Hope-End, il cui ricordo di verdi praterie e di ombrosi viali si trova rievocato in parecchie poesie scritte più tardi, come: «La pergola perduta», il «Nido del Cigno» (*Little Ellie sits alone*), «Ettore nel giardino»... Poi la seguiamo nei primi studi, nei primi informi tentativi poetici, nella sua passione per gli studi classici, per i suoi cari Greci, nella cui interpretazione veniva scortata dal vecchio e fido amico H. Stuart Boyd, un ellenista cieco d'occhi ma di profonda visione intellettuale. Troviamo la giovinetta diciassettenne rimare, non già romanze cavalleresche, ma un «Saggio sull'intelletto», testimonia, se non altro, della sua facilità di verseggiare e della vastità della sua cultura. Poi cominciano i giorni e gli anni dolorosi, che si seguiranno ininterrotti per una lunga serie: la malattia, conseguenza d'una caduta da cavallo, che l'inchioda immobile in una camera e che la renderà per tutta la vita di salute malferma e precaria, pur non togliendole la serenità e la fina gaiezza dell'animo; il trasferimento a Sidmouth e poi nella brumosa atmosfera di Londra; il soggiorno a Torquay, dove un'irreparabile sciagura — l'annegamento d'un fratello prediletto — viene ad accrescere angoscia morale alla sua già misera vita fisica.

(1) Paris, Perrin, 1912.

(2) Milano, Sonzogno, 1912.

(3) Bergamo, Ist. It. d'Arti graf., 1913.

Ma coi dolori del corpo e dell'anima si sviluppa sempre più la sua facoltà poetica: le sofferenze, che, come ella stessa ha scritto, costituiscono nei poeti una parte della potenza, hanno cominciato efficacemente a foggare la sua anima lirica. Ella ha simboleggiato questo fatale destino del vero poeta in quello squisito canto («L'istrumento di musica») in cui il dio Pan, strappata per gioco una canna dalla riviera, la scorteccia ridendo, l'accorcchia con tagli crudeli, la scava, la vuota del midollo inesorabilmente, la trafugge, sempre ridendo, di fori e, postala finalmente alle labbra, ne trae dolcissimi suoni.

Così il poeta anche in lei s'è formato, e vive quella doppia vita dell'ideale: «bello, ma triste dono — dice Aurora — mentre anche una sola vita è già stata trovata sufficiente a soffrire». Ma il poeta ha la sua ricompensa nella celebrità: a lei viene con la prima raccolta dei suoi canti del 1844, rivelazione d'un'anima profondamente umana, ebbera di musica, assetata d'elevazione sociale e di giustizia. Solo quel *Cry of the Children*, che spinse il Parlamento inglese a votare una legge sul lavoro dei fanciulli, basterebbe a dar la misura della sua potenza d'idealizzazione, di rappresentazione e di commo-



Nel '45, con la conoscenza di Roberto Browning, comincia quel celebre romanzo d'amore, tessuto aureo di sentimento e di genio, che non terminò se non con la vita dei due poeti, perché, anche dopo la morte di Elisabetta, Roberto mantenne sempre la religione e il vivente ricordo di lei e visse della vita spirituale e con la immediata ispirazione della perduta compagna. Ed è forse un caso unico al mondo questo di due grandi poeti, di due spiriti elevati, fatti per comprendersi e per amarsi, che, come scrive P. Berger, ebbero la rara fortuna d'incontrarsi, di riconoscersi, di darsi pienamente l'uno all'altra e di vivere poi d'una vita perfetta, nobile e felice, senza l'ombra di una divisione, d'un rimpianto, d'una dissonanza, di non essere separati che dalla legge ineluttabile che tutto separa, e pur tuttavia uniti in ispirito anche dopo la separazione della morte, e pieni della certezza d'una nova riunione in una vita ancor più perfetta, più bella, più utile.

Nelle pagine della Nicati riviviamo con la gentile ammalata nelle sue esitazioni, nella sua lotta contro un amore che facevasi sempre più intenso e assorbente, e che ella disperatamente respingeva, temendo di diventare un peso per l'uomo che voleva dedicarle la vita: lotta che ha la sua espressione umanamente e liricamente perfetta nei quarantatruo *Sonetti dal portoghese*. L'opposizione paterna, la grande decisione, il segreto matrimonio, la fuga, la vita in Italia, a Pisa, a Firenze, ai Bagni di Lucca, a Siena; e poi la nascita del figlio, sul quale ella concentra tutta la tenerezza del suo istinto materno, sono altrettanti capitoli del dolcissimo romanzo vissuto da quei due esseri eletti. E, soggetto per noi di acuto interesse e di profonda gratitudine, s'aggiunge poi la simpatia, anzi l'entusiasmo, specialmente di Elisabetta, per la causa italiana.

Già nel 1846 i Browning avevano salutato con gioia l'elezione di Pio IX, che prometteva riforme liberali: (in una lettera del settembre '47 Elisabetta lo chiama «meraviglioso papa», un «grand'uomo che sta facendo grandi cose»); e appunto in quel torno ella scriveva la prima parte delle «Finestre di Casa Guidi», ardente inno all'Italia risorgente; mentre la seconda parte di questo poema è piena d'amara ironia per la contro-rivoluzione, per la politica reazionaria di repressioni che seguì al sogno luminoso del '48. Di questo periodo, e in genere del sentimento d'italianità schietta e generosa che animò sempre la Browning, la signora Zampini-Salazar pubblicò sin dall'agosto 1908 sulla *Nuova Antologia* un ottimo articolo, dove ella tradusse, oltre una buona parte di *Casa Guidi Windows*, i passi più caratteristici delle lettere di Elisabetta che si riferiscono ai moti politici italiani dal '47 al '61.

Rileggendo quelle lettere così riunite, non si può trattenere un palpito di riconoscenza per quella nobile donna che tanto affetto aveva dedicato alla «sua Italia»: e ben si sente la verità delle parole di William Story quando scriveva che «per lei l'Italia fu fin dal principio un fuoco di vita» e che «nessun patriota italiano poté sentire maggiori simpatie per le aspirazioni del 1859 quanto ebbe a sentirne e manifestarne lei: i suoi poemi, le sue lettere, tutta la sua vita in quel tempo, fanno parte della storia d'Italia».

Ella aveva veramente la febbre italiana, e seguiva con indefesso ardore, con l'animo pieno di gioia o di angosciosa aspettativa, il succedersi degli avvenimenti, spesso prevedendo con felice intuizione quanto doveva poi verificarsi. E i poemi d'argomento politico (*Poems before Congress* e la maggior parte dei *Last Poems*) sono tutti ispirati a questo suo generoso e inalterato amore per la sua patria adottiva, fino a spingere talvolta all'ingiustizia la sua severità per la sua patria vera. Anche

Mad. Nicati lumeggia con simpatia e giustezza di visione questo aspetto caratteristico della donna e della poetessa, tratteggiando poi abilmente gli ultimi anni della vita di Elisabetta, i suoi viaggi a Roma, a Londra, la morte del padre, implacato fino all'estremo nel suo rifiuto di riveder la figlia, le ultime pubblicazioni, l'ultima malattia che la spegne dolcemente nelle braccia del marito, mentre le sue labbra pronunciano l'ultima parola che potrebbe simboleggiare il suo ideale di bellezza e di giustizia: *Beautiful!*

La signora Nicati dedica un capitolo all'esame e riassunto di *Aurora Leigh*, che se non è proprio un'autobiografia della Browning, come alcuni crederono, contiene però una grande parte della sua vita di sentimento e delle sue idee artistiche e sociali. Un altro capitolo è dedicato alle opinioni religiose e filosofiche della poetessa; ma nel complesso, come ho già detto, la parte critica è alquanto deficiente nel volume della Nicati, la quale d'altronde ha voluto soprattutto delineare un carattere di donna, più che dare un saggio di valutazione letteraria o filosofica. Sotto tale aspetto, per non parlare degli scritti inglesi e americani, restano sempre utilissimi gli studi di J. Texte (*La philos. de E. B. B.*, 1892) e della Merlette. Si veggano anche i *Kritische Studien zu E. B. B.* di W. Pöling (1909) oltre quello di B. Jacobi: *E. B. B. als Uebersetzerin antiker Dichtungen* (1908).



Recentissimo poi il libro di E. Fleckenstein (1), che ha raccolto sotto varie rubriche i giudizi della Browning sulla letteratura, quali si rilevano dai suoi scritti, lettere, saggi, poemi. È un libro in cui l'autore non ha messo del suo se non molta pazienza, ma che è utile appunto per il raggruppamento e la disposizione di quei giudizi: un repertorio interessante e piacevole, pur nella sua schematica aridità. Non è il caso di esaminare in questo articolo i più importanti e caratteristici di tali giudizi, che si riferiscono soprattutto a scrittori inglesi e francesi: quelli su scrittori italiani sono pochi, e tra questi nessuno, sembrami, che sia degno d'essere riportato; non certamente quei pochi versi vuoti e gonfi su Dante in *The Poet's Vow*, o quelli altrettanto insignificanti sul Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, in *A Vision of Poets*. Sono invece di qualche interesse i suoi giudizi sulla letteratura italiana che si trovano in alcune lettere del '46. A Mrs Jameson, a proposito d'una biblioteca circolante di Firenze a cui i Browning erano associati, ella scrive che il suo catalogo «offre una assai melanconica mostra della letteratura italiana attuale. Traduzioni, traduzioni, traduzioni, da scrittori inglesi e francesi, specialmente francesi, di terzo, quarto e quinto ordine: le radici del pensiero, qui in Italia, sembrano morte nel terreno. È bene che gli italiani abbiano delle grandi memorie, perché null'altro hanno di vivo». E in una lettera a Miss Mitford: «Quello che è puramente italiano, almeno da quanto abbiamo letto, è goffo e convenzionale. Non v'è spirito né polso nel genio italiano... La letteratura italiana ci tediava fino alla misantropia, o almeno fino a farci disperare dell'ingegno di tutti i meridionali». Giudizi che, se hanno certamente un fondo di verità, sono però esagerati e avventati, e mentre da un lato sono un'eco tardiva della famosa frase lamartiniana, dall'altro attestano una ben superficiale conoscenza della nostra letteratura di quel tempo, la quale non era poi così miserabilmente vuota di pensiero come apparirebbe dalle frasi della Browning. Ma forse ella si riferiva soltanto al romanzo: e a questo proposito è curioso il suo giudizio sul Manzoni e sul D'Azeglio, in una lettera alla Jameson, e alquanto comicamente in contrasto coll'entusiasmo che per D'Azeglio, come per gli altri grandi uomini politici italiani, doveva poi manifestare Elisabetta. Ella parla infatti della crisi di sbadigli che l'ha presa leggendo il *Niccolò de' Lapi*, «un romanzo del genere di Manzoni... il libro più uggiuso, pesante, stupido e lungo ch'io conosca...»; ma quando uno suocero imita Walter Scott, e il genere imita lo suocero, si possono immaginare le conseguenze!».



Torniamo al libro di Mad. Nicati e accenniamo brevemente alle traduzioni di alcuni poemi della Browning ella ci dà. Queste traduzioni sono in generale assai libere e fatte coll'intento di rendere più lo spirito che il senso esattamente letterale dei versi originali: sono in una prosa ritmica gradevole e armoniosa, qua e là con un po' di preziosità decadente, ottenuta con inversioni a effetto, con aggettivi ricercati, con uno stile insomma che contrasta spesso con quello sempre piano e naturale della Browning. E io mi chiedo se, per rendere lo spirito d'un poema straniero, è necessario falsarne la lettera; o se non è assai meglio cercare di darne la esatta espressione letterale, come quella che più strettamente e intimamente si connette allo spirito dell'originale, e di restare fedelmente attaccati, per quanto si può e in quanto il

(1) *Die literarischen Anschauungen und Kritiken E. B. Bs.*, Heidelberg, 1913.

genio della nostra lingua lo permetta, anche al giro della frase e all'andamento generale del periodo. Ora, la Nicati troppo spesso si scosta dall'espressione letterale della Browning, troppe cose omette, troppe aggiunge, troppe modifica: così ci dà bensì il senso generale del pensiero, ma spesso ancora col mutar l'andamento formale di questo pensiero, viene a menarne lo spirito, il senso intimo, indivisibile dall'espressione. Potrei citar di ciò moltissimi esempi, tolti dalla sua nuova traduzione dei *Sonetti dal Portoghese*, l'opera della Browning che fu più di tutte le altre voluta e in francese e in italiano, e per la quale la Nicati, come ella stessa afferma, ha approfittato «di tutti gli sforzi antecedenti per penetrare più a dentro possibile in un pensiero talvolta sottile». Ma bisognerebbe citare pressoché tutti i 44 sonetti, perché in tutti si può notare una più o meno profonda alterazione della forma espressiva, alterazione sempre irrispettosa, spesso imprudente e talvolta non scevra da inesattezze e anche da veri e propri errori d'interpretazione.

La Nicati aveva un ottimo esempio da seguire, quello di Pierre Berger, che, traducendo varie poesie di Robert Browning (delle quali ella riporta qualche tratto) ha saputo invece restar rigidamente fedele all'espressione, con una sicurezza e precisione che attestano della sua profonda conoscenza della poesia inglese, pur mantenendo nelle sue traduzioni quella chiarezza, perspicuità e naturale eleganza che sono proprie della lingua francese. La quale, poi, si presta meglio di ogni altra a questo tanto discusso esercizio del tradurre, benché livelli e attenni troppo, col suo genio assimilatore, tanto in prosa che in verso, le più varie forme espressive d'altre razze. La lingua italiana non ha certo tale duttilità assimilatrice: tanto meno il verso italiano; e invero le nostre traduzioni poetiche della Browning lasciano tutte grandemente a desiderare. Anche quelle — pur tanto lodate — del Massarani, mentre si scostano assai dal testo inglese per usufruire del più vasto campo concesso alle cosiddette «traduzioni libere», sono ben lungi dal dare, come fu affermato, l'impressione di un'opera originale, e vi si sente sempre lo sforzo, la mancanza di spontaneità, un certo tocco di esotico e di faticosamente stirato. Si confrontino ad esempio le traduzioni in rima (riportate nel libro della Nicati) del *Cry of the Children* di H. Jacottet e dell'*Instrument of Music* di F. Fabre, pur non senza difetti ed errori, con quelle del Massarani, e si avvertirà tosto la maggiore spontaneità e scorrevolezza del verso francese.

Ma anche le nostre traduzioni in prosa sono generalmente deficienti. Il Boari, per esempio, segue più fedelmente della Nicati l'originale inglese; ma egli è spesso anche assai più duro e contorto, e pur troppo, oltre che in inesattezze d'espressione, egli cade in frequenti errori d'interpretazione, che avrebbero potuto facilmente essere evitati. In ogni modo, il suo libretto, anche nella sua modesta veste popolare, e malgrado quei difetti, resta un utile contributo a una più diretta conoscenza della poetessa inglese in Italia, e la scelta delle poesie tradotte vale a dare un'idea dei vari aspetti della Browning: dal romanticismo giovanile del «Rosario bruno» alla profonda umanità del «Grido dei fanciulli»; dall'angoscia materna del «Figlio d'Isobel» al radioso inno d'amore dei «Sonetti dal Portoghese».

LINO PELLEGRINI.

Il primo poeta dialettale barese

Nel 1845, a Giuseppe Regaldi, capitato a Bari durante un suo viaggio in Puglia, un barese univasi ai concittadini nel festeggiare l'affascinante improvvisatore, e in una saffica vernacola gli diceva: «Quando non valgono i versi miei, il cuore soltanto posso offrirti: dove troveresti un altro ricordo, che non svanisce? Se io possedessi qualche tesoro, troni d'argento, cuscini d'oro, e manti e corone di perle fini e di rubini, io ti porrei, seduto in trono, il manto addosso, sul capo la corona, in mano uno scettro di diamanti e di brillanti. Ma tu sei ricco, non abbisogni di avere un trono, di avere un regno: possiedi un trono che sempre dura, senza paure» (1).



Chi era costui? Un umile poeta, un uomo fiero. Nato il 12 luglio 1813 di povera gente in Bari, e vestito diciassettenne l'abito talare, Francesco Saverio Abbrescia svolse in pari modo l'eletto ingegno e l'animo virtuoso. Ad un versificatore si volge rimbrottando: «non ti vergogni tu, non ti vergogni, di scrivere notte e di per fare la scimmia?». Insino ad ora sei stato un coniglio: ed ora ti sei vestito da grande?»

(1) Il Regaldi fece un giro pel Mezzogiorno in occasione del Congresso degli scienziati a Napoli, ricevendo festeggiamenti e plauso dovunque: vedi per la sua sosta a Trani, G. BRITRANI, *Un sonetto di G. Regaldi*, in *Rassegna Pugliese*, XXIV (1908), pp. 53-54.

A un uomo servile domanda e ammonisce: «che vai facendo col turibolo in mano? Amor di padroni, amor di fiasconi... non hai più sale nel cervello, che ti sei attaccata al piede una catena: sei nato uomo e fai la pecora». A una spia, dopo il trionfo dei liberali, consiglia di tornare al lavoro. Nominato, a trent'anni, canonico della R. Basilica di S. Nicola; due anni dopo, professore nel Real Liceo delle Puglie, incomincia a render noto il valore del proprio intelletto, si acquista la protettrice amicizia dell'Intendente della provincia Don Giordano dei Bianchi-Dottula recatosi fra noi nel 1836 a fuggire boccaccesamente il colera con danze, conviti e feste; viene associato alla Regia Società Economica di Terra di Bari, all'Arcadia ancor semiviva, all'Accademia Pontaniana, a quella Romana di Religione; viene onorato di medaglia d'argento accompagnata da lettera del cardinale Mattei, di stima da Angelo Mai, né mai tempera il fervido lavoro, non smette «una carità che rendeva inesauribili le sue scarse risorse», nulla rimette di una profonda, antica modestia. «Anch'io — dichiara umilmente — poeta di Mar-Sabeta, mi appendo al collo il colascione, e suono e canto come un matto, all'improvviso. Coi ranocchi vo' cantando, coi bruchi saltellando, faccio la musica con le zanzare, innanzi al pantano. Io faccio una volata terra-terra, ché sono il poeta dei contadini, dei pastori, dei marinai, dei mugnai. Ho in capo un serto d'aghi, ho le ali di pipistrello...»

Ma la Fortuna, dea «calva, guerria e dispettosissima», come Ugo Foscolo la disse, che ben la conobbe, neanche al nostro più sacerdote, al nostro operoso lavoratore fu benigna. Dal 1840 egli compose, parte stampando, parte tenendo inediti, parte compiendo, parte lasciando interrotti, molti scritti di vario genere e importanza: 28 tra panegirici e operette ascetiche; 5 opere storiche fra le quali bisogna menzionare la *Guida storico-descrittiva della città di Bari e sue vicinanze*, rimasta al 1° foglio come al 3° rimase l'altra, più notevole, su *La Real Basilica di S. Nicola di Bari descritta e illustrata* in cui l'autore si mostra buon discepolo di Giulio Petroni, illustre autore di un'ampia Storia di Bari oggi rimessa al meritato onore di una ristampa, come buon postero di Pompeo Sarnelli e di Carlo Celano era stato, quasi istintivamente, nella *Guida*; curava i francesismi di Basilio Puoti, meditava una ristampa di un volgarizzamento trecentistico delle *deche* di Tito Livio, e molto altro progettava: un *Vocabolario delle grazie della lingua italiana*, il *Vangelo - canti popolari*; le *Ghirlande della tomba di S. Nicola di Bari: il divoto alla tomba di S. Nicola di Bari; Storia della R. Basilica di S. Nicola di Bari e, del '42, un Giornale Scientifico Letterario Artistico Commerciale ed Industriale della Provincia di Bari* il cui programma è degno di grande considerazione. Se non che la gracile salute dal molto lavoro venne prostrata; ed egli, dopo un salutare ritiro nel cenobio di Santa Maria degli Angeli a Cassano Murge (1843), e dopo l'altro del 1847 in San Materno a Mola di Bari, il 30 ottobre del 1852 accompagnando alcune principesse russe venute a visitare il Santuario del leggendario vescovo di Mira s'infreddò di maniera che dieci giorni dopo saliva alla patria celeste, perdonando ai tristi — c'erano dei canonici — che, invidiosi della rinomanza da lui acquistata, avevano gioito della sua malferma salute e godevano di quella fine prematura:

Signor, ... no, nel tuo zaffiro nitido
Donde perenne caritate irradia
Su' buoni e tristi, ove alleluia intonasi
A te che regni armonizzando, io vindice
Non salirò per imprecar; quest'anima
Che mi desti ad amar, forza desidera
A sostener tante ferite, balsamo
Ad addolcirle, ed a' nemici lumina
Che li rimeni a dritta via. Deh! scendano
Raggi di grazia a diradar le tenebre
Tra cui s'aggiran come in mezzo a vortice:
Manda un Cherub col tuo fuoco mistico
A mondar quelle labbra di mendacio.
Miserere di lor, converti in carneo
Il cor lapideo, nella fonte limpida
Di tua clemenza i falli lor cancella.
Rivestiti così di bianca stola,
Sotto l'ali d'amor raccolti tutti,
Levin la mente a Te, snodin la lingua
A narrar le Tue glorie e i Tuoi portenti.

Piace vedere l'Abbraccia, come nella *Basilica di S. Nicola di Bari* «volgere e studiare le pergamene, le cronache, le visite, gli inventari, i libri delle conclusioni capitolari, i diplomi e tutti gli altri manoscritti che si conservano gelosamente nel copiosissimo archivio della stessa Chiesa Palatina» (1), così usare il nativo dialetto nei versi e studiarlo metodicamente. Ce lo attesta un *Vocabolario domestico barese e toscano*, segnato fra i suoi «progetti dal 1840», che poi troviamo manoscritto col titolo di *Saggio di nomenclatura barese-italiana*, titolo ancor

(1) *La Real Basilica di San Nicola di Bari descritta ed illustrata*, Bari, Fratelli Cannone, 1847; Prefaz., p. X.

mutato nell'altro, già da noi segnalato, *Le grazie della lingua italiana*. La mente dell'autore tendeva al nuovo, non senza cedere spesso all'efficacia del vecchio, qui rappresentato da Antonio Cesari: oscillazione derivante, io credo, dalla debolezza della istituzione letteraria che poteva dare in quel tempo un seminario o un liceo che non poco aveva di seminario. A ogni modo, al dialetto, alle *Rime baresi*, F. S. Abbraccia deve se la sua Bari oggi lo ha ricordato affettuosamente, e con solennità commemorato (1).

Donde, al nostro poeta, il pensiero di usare il dialetto in un tempo e in un ambiente, in cui spiravano ancora le aure estreme di Arcadia? Nel 1832 uscivano in Lecce le *Poesie a lingua leccese* di Francesco Antonio d'Amelio (1775-1861) che amaramente vi cantava episodi di storia romana, feste sacre e del presepe, pungeva personaggi e casi del '48 e della reazione, trattava squisitamente l'amore e la canzonetta anacronistica, sul quale un infaticabile ricercatore leccese ci ha dato un libro di sufficiente diligenza (2) ma che nessun lume ci porge circa la diffusione di quei versi fuori Lecce, e nulla quindi possiamo arguire su la probabile conoscenza che potesse averne l'Abbraccia, mai uscito dall'ombra della basilica nicoliana, rispetto al quale fu fatto il nome del poeta leccese (3). Bisogna dunque concludere che il natio spirito del poeta e quel non so che misterioso che in ogni momento storico l'ingegno aspira, ispirassero l'Abbraccia al vernacolo di cui fra il '30 e il '40 alcuni vivaci ingegni italiani, a tutti noti, fecero così largo e abile uso. Il poeta barese toccò varie corde nei suoi versi sacri e morali, satirici, patriottici e — immancabili — amorosi. Dei sacri e dei morali fanno le spese San Nicola e l'usuraio; vecchio tema, quest'ultimo, che qui ricomparisce con una certa freschezza di tinte, non solo pel dialetto ma anche, per il candore del poeta. Più osservabili ci paiono quelli amorosi. Vi è di tanto in tanto il tratto convenzionale, la espressione che pel lungo uso è divenuta consuetudinaria e perciò insignificante; ma il complesso n'è vivo, realistico, rappresentando tante scene della vita del popolo tra innamorati, che ora si allietano dell'amore nato o rinverdito nel creato risorgente a vita novella; ora litigano prodigandosi tutto il vocabolario dei motti e degli epiteti vernacoli; ora sfogano la pena di vedersi abbandonati; ora cantano una mattinata d'amore, o una mattinata di sdegno; ora si lodano la bellezza passionatamente, o meditano maliziosamente su la fortuna d'un cagnolino carezzato da una bella ragazza e addormentatosene invidiabilmente in grembo: «Tu hai un cagnolino, e in seno a te lo lisci; ma tu non comprendi che in grembo a te sto io. Io sto nella lingua che lecca piano piano la mano benedetta che si vellica. Se tu gli gratti sul capo, gli viene il sonnello, si raggomitola e dorme in grembo a te. Anch'io mi metto a dormire, e desidero trovar riposo; ma come quel letto dove posso trovarlo!» Ecco le parole di uno sposo *al tempo della primavera*: «Angiolina aggraziata, sia lodato sempre Dio: è terminato il gelo, tutto è calma ed allegria. Ora non pesa più la zappa, la cipolla [per companatico] ti scende giù, e ti senti sempre gagliardo, faccia il solco o pianti aiuole [da orto]. Saggi alberi è nato il maggio, con le mandorle tenerelle; i fanciulli hanno la pace per le prime ceraselle». Ecco le impressioni d'un incontro: «allorché io ti incontro mi fa caldo e freddo, e tra i capelli mi sento vellere. Resto a bocca aperta, mi viene un tremolio; guardando gli occhi ricciuti, mi sento mancar le gambe. Mi credo che mi spuntino due ali nel cervello, e meglio d'un uccello mi sento di volare...». Non manca, nella luce del nuovo e del fresco, l'ombra dello stantio. Descritta la lieta vita al tornare dalla primavera, egli esce nel vecchio contrapposto: «ma per me è sempre verno...»; il paragone della castagna «sana di fuori e fradida dentro»: la scala dalla terra al cielo; il contrasto fra il bel volto e il cuore crudele sono ferri vecchi della poesia popolare, che qui si ritrovano. Ma quanta non è la prevalenza dello spontaneo, dell'immediato, dell'originale! In una canzonetta (*L'innamorato abbandonato*) è il ritornello della canzone famosa di don Raffaele Sacco «Te voglio bene assai, E tu non

(1) Anima della festa commemorativa sono stati i due fratelli prof. FRANCESCO e avv. ANTONIO NITTI DI VITO, a cura dei quali, coadiuvati dal sindaco prof. Sabino Fiorese, è stato pubblicato un albo: *F. S. Abbraccia nel primo centenario dalla nascita, a cura del Comune, Bari, 12 luglio 1913* (Cooperativa tipografica, Bari). Contemporaneamente si è avuta una nuova ediz. delle *Rime, rivedute e riordinate da A. DENTAMARO* (16°, pp. XI-125), Bari, Tip. Avellino, 1910; ma il dialetto vi è sempre mal reso e, in vece che a un glossario finale, vi ricorre ancora alle note spicciolate.

(2) NICOLA BERNARDINI, *Francesco Antonio d'Amelio, i suoi tempi e le sue poesie*, Lecce, tip. Giardignano, 1909.

(3) Da G. VENISTI, che curò una diligente benché incompleta edizione delle *Rime baresi*, Trani, V. Vecchi, 1887, p. XXIII dello studio proemiale su *F. S. Abbraccia e le Rime baresi*. Sono notevoli, anche perché li credo i primi in tempo, gli articoli che su le *Rime* pubblicò L. CIOFI, nel *Poliorama pittoresco*, vol. XV (1853-54), pp. 359-60, 366-67.

pienze a mme»; ma questi due versi rappresentano la minoranza così numericamente rispetto ai versi dell'Abbraccia come poeticamente. La *Timpeste* del barese non è quella del Parini: l'innamorato si è messo in mare dal momento che vide la sua fanciulla; volle navigare, alzò la bandiera, volando come vento con gli occhi fissi nella stella Diana, bella come la innamorata, per il mare dell'amore, in una Navicella che pare d'oro; ma... senza timone. «E ora, in mezzo alla tempesta, non posso pigliar porto: mi sento mezzo morto, non so più nuotare. Se non mi tendi il braccio, se non mi dai la mano, oh quanti pescicani non avranno a mordermi. E tu te ne stai contenta seduta sul molo? Stai a mangiare pesciolini mentre io sto a patire? Come va che non ti va nessuna spina in gola mentre divorci e mentre mi vedi morire?» Nulla in lui di mitologico, di tradizionale: ciò che non può dirsi di alcune poesie del D'Amelio, il quale però, più snello, più forte, più alto, va innanzi al poeta barese, e mentre è più profondo e più acuto nella satira ha versi d'amore mirabili, come questo breve e perfetto sospiro lirico che non mi so tenere dal trascrivere in versione: «Scorrono l'ore e volano i giorni, e non li senti; i mesi e gli anni scorrono molto peggio dei venti. Pare che proprio portino come gli uccelli l'ali: ieri fu Santo Stefano, e ora è tornato il Natale. Ma gli anni vanno e vengono, non sono come noi; che, se moriamo — sconfiggiamo —, non ci torniamo più».

Pochi e cauti, e un po' sgangherati, i componimenti satirici. Per far fortuna Pulcinella sale alla luna: è un paese senza piazze, i notai vi son senza braccia, senza lingua gli avvocati, calvi i poeti; medici e speziali ti riducono all'ospedale; se sei bianco, diventi nero, se stai dentro, ti trovi fuori; se sei scemo, finisci matto; se bello, brutto, e se eri ricco non ti rimane un soldo». E corna, corna dovunque: «Volta e gira, e trovi corna: corna appese alle cortine, corna sotto le papaline, corna sui palazzi, corna sotto i materassi, corna sopra le caldaie, corna in mezzo ai banchetti». Affrontato e respinto per via di corni, egli indietreggia, quando s'imbatta in *Marcoffo*, il leggendario abitatore della luna secondo i pugliesi, a chi chiede di mangiar bene. Lo scaccia, ma a Pulcinella riesce di acchiapparlo *pel codino* e trascinarlo in piazza alle beffe del pubblico; così riesce a mangiar carne.

Un altro merito — e in ultimo lo rileviamo per lasciare a bocca dolce il lettore — ha F. S. Abbraccia; merito grande se guardiamo al luogo, al tempo, all'abito di lui, ed è quello di avere palpitato d'amor patrio. Cinque poesie ce lo attestano, non belle, segnatamente le tre in italiano, ma osservabili. Era sacerdote sincero, e non seppa, come tanti altri allora anche non sacerdoti, scompagnare la croce di Savoia da quella di Pio IX, e in un sonetto a Carlo Alberto sceso in armi sui piani lombardi — cominciante come quello del Filicaia: *Italia, Italia* — scrive:

Corse, pugnò, sconfisse in Lombardia,
Salvò Peschiera: in mezzo a tanta guerra
Qual bandiera gli diè più vigoria?

Tu fosti, o Croce, e la sua pronta mano
Per te l'oste in Lamagna ormai rinsera,
Per te s'ode ei nomar Rege Italiano.

Nell'ode *Ai miei fratelli italiani per il dì 29 gennaio 1848* sono in combutta Bruto, Camillo, Colite, Ferdinando II, San Michele e Pio IX, ma in compenso è questa strofe:

Vergogna fia commettere
Ad altri il suo decoro,
Comprarlo a prezzo d'oro
Da barbari stranieri.

Nell'altra *L'eco di Peucezia* dettata per la medesima occasione fa capolino Boemondo, e spira un ingenuo entusiasmo pel «Fernando amabile, Padre della patria, re del nostro cuore»:

Vedi vedi com'è fulgido
Lo stendardo della Fe'
Or che più sicuro sventola
Fra gli evviva in mano a te.

Le due odi dialettali hanno carattere descrittivo; quella *Per la festa della Costituzione a Bari l'ultima domenica di Febbraio 1848* ha il sottotitolo *Il mondo nuovo*. E difatti: «Incomincia un altro mondo: chi stava sopra si trova sotto, chi stava in fondo si trova sopra... Finora sono andati innanzi le spie e i briganti, si son fatti i denari i giudei!... quanti porci nel canale hanno fatto carnevale... Mo' che siamo rinati... ci abiteremo a leggere e scrivere. Non diciamo più *mannagghe*, non facciamo maldicenza, non mettiam calunnie fuori, compatiamo e perdoniamo, lavoriamo allegramente, siamo figli obbedienti. Non abbiate a credere che si possa andar a rubare: ora chi commette un furto avvocati non ne trova più; l'arrogante, il birbone ha subito pena: ora va innanzi la ragione, Viva la Costituzione!». La *Uscenza* (1), cioè il *tripudio*, è ancora più graziosa, e, se non fosse lunga, la riprodurrei, sicuro di far piacere al lettore. «Ora

(1) *L'è caporolta o è muta*.

stanno a darsi un bacio il cafone col facchino; vanno insieme a mano a mano il massajo e l'artigiano; vanno insieme a coro a coro il mercante ed il signore: siamo tutti una famiglia, un padre e tanti figli. Guarda il Re sul ritratto, come pare bello; con una faccia trionfante, con un cuore di Regnante, ci guarda e si allegria di aver consolato i figli... Ma il buon Re meditava il 15 maggio, forse non supponendo che la sfrenatezza dei liberali gliene avrebbe offerta così pronta e facile opportunità; e al tripudio succedeva il deserto, lo spavento, i processi. Anche il nostro poeta fu ghermito dall'unguia borbonica, e, salvo per miracolo dalle accuse di patriottismo, fu segnato fra gli *attendibili*. Se non che il suo cuore, forte nella carne debole, perseverò nell'affetto all'Italia non rinnegando la fede religiosa, non spegnendo la speranza nella futura fortuna della patria. *Al maestro di Cappella don Nicola de Giosa* indirizzava una poesia nella quale chiedeva sollievo alla musica e volgeva un ricordo a Venezia e all'Italia tutta, non mazzinianamente sognata tutta unita, ma non per questo meno amata: «Scrivi, scrivi, compar Nicola, che Venezia ti sta ad aspettare; fa un dono a quella bella disgraziata poveretta. Consola gli italiani, che hanno patito la terzana; trova un altro suono nuovo che ci cacci questa febbre».

R. ZAGARIA.

Fortune e sfortune di Dante

Confesso subito che il titolo che si legge in testa a queste mie linee è un vero e proprio «plagio»! L'ho preso di pianta a un articolo dell'illustre prof. E. G. Parodi pubblicato, ora è qualche mese, nel *Marzocco* (1° giugno 1913) e sfuggitomi allora, come quotidianamente mi sfugge, purtroppo, tanta e tanta roba dantesca.

S'intende che l'occhio del lettore corre immediatamente alle ultime righe di un articolo che si intitola: *fortune e sfortune*! Le «sfortune», per un capriccio della natura umana, presentano sempre un loro particolare interesse: racchiudono diciamo così, un germe saporito di commozione per non piccola parte del pubblico e costituiscono anche una certa quale consolazione — la consolazione, se non altro, dei dannati — per tanti miseri e disgraziati mortali.

Ora, appunto nelle ultime righe del suo articolo, il Parodi afferma che una delle sfortune di Dante è questa: che gli eruditi (Dio li abbia in gloria!) o, per lo meno, alcuni eruditi non si rassegnano a credere alla realtà di Beatrice e cercano, forse con occhi imbambolati dai sogni, l'eterna figurazione dantesca in un mondo che non è precisamente... questa nostra valle di lagrime. «Pensavo, scrive il Parodi: possibile che si voglia continuare a discutere di Beatrice, se sia stata una donna reale, o no, togliendo a Dante ciò che contribuisce a farne «uno degli uomini più stupendamente rappresentativi del mondo, quella sua incrollabile e, in un certo senso, eroica immutabilità di sentimento, quella sua superba, ferrea, incomparabile unità di vita, e riducendolo, sotto questo aspetto, ad un freddo rimuginatore dei simboli e un poco delle sciarghe della propria adolescenza?». Così si esprime il Parodi, e si vede che la sua risposta doveva essere quanto mai categorica, dal momento che — aperto il mio recente «profilo» di Dante «tracciato non senza incertezze, ma anche non senza studio e non senza abilità» (1) e vistasi dinanzi una Beatrice che non è propriamente di carne ed ossa — non ha esitato a relegare anche le mie povere pagine nel limbo delle sfortune dantesche. Oh, che per fortuna l'articolo del Parodi riesca a sbeffare le intelligenze offuscate dal tristo fumo dell'idealismo? «Chi legge Dante (egli scrive) non si cura di queste beghe e sente che Beatrice è viva e che gran parte della vita del poema è vita sua. Quanto agli eruditi, è cosa sicura che proprio essi hanno creato il proverbio: «fare e disfare è tutto un lavorare».

Mi permetto di insistere di nuovo sulla «bega» concernente, secondo moltissimi, la più alta questione dantesca che si sia mai dibattuta, una di quelle «beghe», a cui potrebbe fors'anche

(1) Questo è il giudizio del Parodi e, se non badiassi alla sola sostanza delle cose, dovrei esserne contento. Il mio «Profilo» è il n. 27 della collezione edita e diretta dal Forniggi a Genova (1913). In esso vi sono, purtroppo, non soltanto incertezze, ma anche errori. Eccone alcuni: nella nota bibliografica finale ho attribuito, per isbaglio, al Sicardi un'edizione della *Vita nuova*, che è dovuta, invece, alle cure del Beck. Non sono stato esatto nell'indicare la data della 1ª ediz. del commento del D'Ancona alla medesima *Vita nuova* (cioè l'a. 1874). A p. 58 ho citato la canzone *Donne che avete anzi che citare: Amor che nella mente mi ragiona*. Altri errori non mancheranno e sarò grato a chi vorrà indicarmi per farli scomparire in una seconda e prossima edizione... perché questo «profilo», che è forse una sfortuna di Dante, è una delle piccole fortune del mio caro editore.

che spettare di aprire un sottile varco, come da una fiala portentosa, all'essenza di non poca parte della poesia di Dante. Io non nego che dietro il fantasma di Beatrice si profili, o no, una figura di donna terrena; dico, soltanto, che in ogni modo questa figura mortale, assunta nei regni della poesia, si è « transumanata » si da divenire cosa di cielo. Io non vedo in Beatrice nessun simbolo, né cerco in essa il bandolo di nessuna « sciarada »; esprimo, soltanto, il pensiero che essa sia una creatura staccata da Dante all'albero della vita e consegnata da lui alla morte, per farla oggetto di migliore amore e di migliore poesia. Questo, e non altro, io dico nel mio modesto « profilo », dal quale un'altra cosa, se non m'inganno, risulta: che, cioè, a me poco importa, contrariamente a quanto suppone il Parodi e contrariamente all'opinione di molti valorosi studiosi, se Beatrice sia stata una donna reale o no. Essa vive, per me, nella *Vita nuova* e nel Poema e vive dentro un così raggiante lume d'amore, in un così divino esaltamento, da farmi dimenticare ogni questione, grande o piccola, sulla sua realtà. Altro che erudizione, altro che « fare e disfare », altro che « fortune e sfortune di Dante! »

Se v'è una tesi nelle mie pagine, essa non può essere racchiusa che nelle parole da me scritte sulla morte di Beatrice. La morte della « gentilissima » è una suggestiva invenzione poetica, che permette a Dante di togliere alla terra la creatura del suo intelletto, in cui egli assomma le aspirazioni e gli affetti del suo grande cuore, e di ammirarla librata, come angelo, al di sopra delle vanità mondane. Beatrice muore per divenire fonte di più alta poesia. Tale è la sorte della Selvaggia di Cino; tale è la sorte di Laura. Chechè si dica, Beatrice vive in un mondo d'immaginazione, nel quale la realtà penetra sotto, forme nuove, da tutte le parti e i riflessi della vita mortale vi si fanno sentire così gagliardi e così potenti, da tenerci dubbiosi talvolta se si tratti di sogno o di realtà.

Ma torniamo, per finire, alle « sfortune » di Dante. Una delle maggiori è, per me, la seguente: che molti (e fra questi anche, pare, una persona giustamente autorevole come il Parodi) vogliono imporre ad altri il proprio modo di sentire e di giudicare, mentre nulla è più grandioso di questo fluire degli spiriti, come onde d'un mare agitato da forze ignote, dinanzi all'eterna poesia dantesca. Lasciamo che ognuno afferri nel cielo della mente del sommo poeta i fantasmi che meglio comprende e li interpreti secondo la propria preparazione e secondo il proprio temperamento! Non portiamo, per carità, il rigore logico e spesso falso dei fatti nel terreno della poesia! Diceva W. Goethe: « Niemand hört, als was er weiss; Niemand vernimmt als was er empfinden, imaginieren und denken kann ».

GIULIO BERTONI.

CRONACA

Noterelle d'arte.

Dalle *Pagine d'arte* apprendiamo che la *season* delle esposizioni londinesi ha dato quest'anno un notevole aumento nei prezzi delle vendite d'opere artistiche. La somma totale che fu raccolta nell'ufficio delle aste per la sola vendita di quadri ascende a 25 milioni di franchi. In due mesi furono venduti 66 quadri, ognuno dei quali per più di 35.000 franchi, ed una quindicina il cui prezzo superò per ognuno i 100 mila franchi. Fra i prodotti dell'arte inglese fu specialmente impressionante la voga presa dalle opere di Romney. Il ritratto di Sady De la Poe, dovuto a questo maestro inglese, segnò un record, raggiungendo il prezzo di 850.000 franchi. Viceversa, i quadri dei maestri di poco anteriori a Romney ebbero pochissime richieste. Così per esempio, un quadro di Landseer, il famoso pittore di animali, già stimato per più di 100.000 franchi, è stato venduto per poco più di 25.000 franchi. Gli artisti e gli ammiratori dell'arte deplorano che venga così introducendosi la moda nelle opere dell'ingegno e che il commercio artistico sia influenzato più dal capriccio che da giusti criteri normali.

Il 1° febbraio 1914 sarà inaugurata in Napoli la terza Esposizione Nazionale di Belle Arti, promossa dal Comitato nazionale artistico giovanile, nella quale saranno esposte opere di pittura e scultura con una sezione per l'architettura e il bianco e nero.

L'Esposizione avrà la durata di mesi tre e sarà in facoltà del Comitato prorogarla la chiusura.

L'Esposizione avrà anche questa volta sale regionali, organizzate da sottocomitati locali. Ogni artista potrà esporre due sole opere; sa-

ranno escluse quelle opere che avranno già figurato in altre esposizioni.

Chi desidera concorrere può rivolgersi per maggiori schiarimenti alla Segreteria generale del C. N. A. G. in S. Lorenzo, Napoli.

Le iscrizioni si ricevono presso la stessa Segreteria sino al 15 novembre corrente.

L'esumazione d'una commedia inglese del seicento.

A Parigi si è ora inaugurato un nuovo teatro, il *Vieux Colombier*, con una commedia di Tommaso Heywood contemporaneo di Shakespeare: *Una donna uccisa dalla dolcezza*.

Il lavoro tradotto e adattato al francese dal signor Giacomo Copeau, direttore del teatro, rappresenta una donna la quale ha sposato un ricco signore, che la colma di gentilezze e di quattrini. Un uomo povero viene ammesso nella famiglia, ed il ricco signore lo eleva fino alla qualità di suo socio. In ringraziamento, l'uomo povero ruba al ricco signore l'amore della sua compagna e ne diviene l'amante. Un servitore devoto svela al marito la tresca. Lo sposo oltraggiato non uccide la moglie, ma la tiene sequestrata in un piccolo appartamento, lontana da lui e dai suoi figli. La disgraziata non tarda a morirvi di rimorso e di crepacuore.

Il pubblico ha accolto con molto favore la vecchia opera.

Novità teatrali

La prima della *Francesca da Rimini* del maestro Zandonai pare fissata al 15 febbraio venturo all'Opera House di Boston. Interpreti principali: Lina Cavalieri, il tenore Muratore, direttore il maestro Caplet. Subito dopo la nuova opera andrà in scena al Regio di Torino, con la Tarquini, direttore Panizza. Contrariamente a quanto si diceva né Zandonai né D'Annunzio assisteranno alla prima rappresentazione di Boston, ma saranno certamente a Torino.

All'*Ambigu* l'anno venturo si darà la *Bataille d'Hernani* di R. De Flers e G. A. de Cail-lavet.

Copioni rifiutati.

A proposito del rifiuto che Enrico Lavedau ebbe a subire per il suo *Servir dalla Comédie française* i giornali parigini narrano che l'applaudito autore ha più di venti lavori teatrali che non è mai riuscito a far rappresentare.

Egli non è il solo autore, del resto, che si sia veduto respingere i manoscritti presentati alla lettura dei direttori dei vari teatri. Si ricorda che la stessa sorte toccò al Bergerat per un suo *Louis XVI*, al Richepin per una *Laïs*, al Willy per un *Menuet* e un *Petit Faune*.

È una *fiche de consolation* per i giovani autori che non riescono a far accettare i loro capolavori.

Tra riviste e giornali.

In un articolo intitolato « Un ministro mancato giudicato da un ministro che riesce » G. O. Vanni esamina, nella *Rassegna Nazionale* (16 ottobre) il libro che L. Barthou ha pubblicato di recente (editore l'Hachette di Parigi) sopra Mirabeau. Sul famoso oratore francese, il signor Barthou non dice nulla di nuovo, ma, osserva il Vanni, tutto il materiale già pubblicato egli lo possiede, e tanto per non venir meno alle buone tradizioni erudite, vi aggiunge il suo piccolo ma non insignificante *dossier* inedito e personale, onde il libro « si legge con profitto da quanti vogliono formarsi sulle pagine della storia alle esigenze della vita politica ». Nella stessa *Rassegna* Pietro Fea discorre di « Filippo IV e la decadenza della Spagna secondo una recente pubblicazione »; si tratta del libro di Martin Hume volto di recente in lingua francese e che porta appunto per titolo « La Court de Philippe IV et la décadence de l'Espagne » (Paris, Perrin). Di storia parla pure Licurgo Cappelletti in « La fine d'una dinastia » in cui l'autore ricorda « in qual modo il maresciallo Bernadotte divenne principe ereditario di Svezia ».

In *Noi e il Mondo* del 1° novembre troviamo Cesare Sobrero che tratta di un argomento di attualità, come suol dirsi: del « suffragio nazionale in marcia ». Un bell'articolo d'arte ci dà Francesco Saporì su « Orvieto e il suo pittore (Umberto Prencipe) ». Armando Lodolini ci prepara alla « Parisina » di D'Annunzio e Mascagni che si darà prossimamente alla « Scala » di Milano. Teresah offre una delle sue impareggiabili novelle: « Barbablu ». E poi facciamo una piccola escursione in Sardegna con Nino Alberti il quale ci presenta « Paesaggi ed anime di Sardegna ». Compiono il fascicolo molti altri scritti, molte illustrazioni fotografiche e alcune tavole fuori testo a colori.

Maurice Mignon, uno studioso sincero e appassionato della nostra letteratura, scrivendo nel *Parthénon* del 20 ottobre s'intrattiene

a esaminare la questione del teatro italiano a proposito dell'articolo di Luigi Filippi da noi pubblicato ultimamente, e oltre le idee espresse dal Filippi cita pure alcune considerazioni di Edoardo Boutet, e specialmente una massima che egli, il Mignon, desidererebbe « voir affichée dans tous nos théâtres, de la province et de Paris ». La massima del Boutet consiste nell'augurare che il teatro abbia per guida chi può e sappia preoccuparsi, senza dimenticare il piacere necessario, dell'arte e del pensiero, perché altrimenti, e cioè, abbandonato come esso è ora, il teatro è un flagello per il gusto, per l'intelligenza, ed è un flagello per i destini della civiltà. Maurice Mignon promette di parlare di altri studi italiani nel prossimo numero della buona rivista parigina, e lo farà di certo con l'acume di cui egli è dotato: si guardi però dai tradimenti tipografici dei quali pur troppo è infiorato il presente suo articolo, dove leggiamo, per esempio, *Bontet* invece di Boutet, la « *Nuovo Antologia* » Scritti *ineviti* di ago Foscolo », « *La femme dans les Romessi sposi* », « *De vulgari eloquis* »...

Nuovi periodici.

L'*Idea* è il titolo di una nuova rivista letteraria politica, nel cui programma sono tante buone intenzioni convergenti tutte ad una capitale: quella di « consacrare la parte migliore delle nostre energie giovanili per il miglioramento intellettuale e civile della sventurata Messina ». Sono giovani, dunque, che compongono il *Noi* della redazione, e a sforzi di giovani tanto volenterosi non si può non augurare la buona fortuna.

E' annunciata per il 6 novembre l'uscita in Siena d'un nuovo periodico quindicinale, *La Torre*, diretto da Domenico Giulietti e Federico Tazzi. *La Torre* vuol « combattere ogni ambiguità letteraria e politica, ogni oscurità massonica, ogni negazione democratica; e preparare alla giovinezza ritornante dell'Italia una sua nuova e migliore primavera cattolica ». Sarà quindi un foglio battagliero che intende « vincere a tutti i costi, imporre su tutto l'indiscutibile superiorità cattolica morale e intellettuale... » Così dice il programma che preannuncia la pubblicazione.

La nostra chiara collaboratrice ci scrive, e noi ci facciamo premuroso dovere di pubblicare, quanto segue:

Pregiatissimo signor Direttore,

A puro titolo di giustizia rilevo che la « tragedia borghese » come piacque a Federico Hebbel intitolare la *Maria Maddalena*, venne egregiamente tradotta da Ferdinando Pasini e Gerolamo Tevini, e pubblicata il 1913 nella collezione « Antichi e Moderni » dell'editore Rocco Carabba di Lanciano, preceduta da un bello, sintetico studio del Pasini sul poeta tedesco, del quale il Pasini, traduttore anche d'altri lavori hebbeliani, fu tra i primissimi in Italia ad occuparsi.

Questo io ebbi già a dire parlando della *Maria Maddalena* nel numero 1° giugno 1913 del *Fanfulla della Domenica*. E trovo giusto ripeterlo oggi, perchè nell'articolo che leggo su lo stesso argomento nel *Fanfulla della Domenica* odierna, 26 ottobre, dell'egregio signor Emilio Girardini, non è fatta menzione che la *Maria Maddalena* sia già comparsa in veste italiana.

Dev.ma Sua
ELDA GIANELLI.

Il prof. Francesco Viglione c'invia il seguente scritto che per debito d'imparzialità pubblichiamo.

A proposito del Cesarotti e del Foscolo

Per principio io non amo troppo le polemiche; ma poichè mi vedo ripetutamente provocato, sia pure per inezie, eccomi qui pronto a rispondere.

Cominciamo dal Cesarotti.

Nel *Fanfulla* del 7 settembre scorso io pubblicavo una lettera inglese del Macpherson, di cui la professoressa Eugenia Levi si affrettava a dare in luce nel numero del 28 dello stesso mese un'elegante traduzione, certo per istruzione e diletto del gran pubblico italiano. Fin qui tutto bene; ma l'egregia traduttrice, fermandosi unicamente alla soprascritta della lettera (al signor John Udney, Console di S. M. Britannica a Venezia), e al titolo del mio articolo (*Il testo originale della lettera di J. Macpherson all'ab. M. Cesarotti*), lieta d'avermi colto in fallo, (e scandalizzata di tanta mia ignoranza, si domandava con aria superiore:

« A chi scriveva il Macpherson? Evidentemente o non capisce il professore Francesco Viglione, o non capisce Eugenia Levi ».

Francamente il far questione d'intelligenza o

di non intelligenza in piccinerie di questo genere, è per me segno per lo meno d'ingenuità infantile.

Non si tratta di capire o non capire, chè non abbiamo davanti alti problemi di filosofia teoretica, si tratta di leggere il mio articolo, e i lettori che non hanno le travergole ne intendono il titolo, senza bisogno di lumi superiori, solo riflettendo alle parole seguenti:

« Il Macpherson rispose a mezzo del console ».

Dunque capisco un pochino anch'io che la lettera era diretta al console inglese, ma egli era un semplice intermediario, un latore di essa all'ab. Padovano.

Naturalmente, apparentemente il letterato scozzese scriveva a John Udney, ma nella sostanza nel contenuto egli mandava una risposta, sia pure mediata indiretta, a M. Cesarotti, al traduttore italiano dei canti d'Ossian.

Intesa così la cosa, capiamo tutt'e due, io e la professoressa Eugenia Levi, con la sola differenza che Ella si ferma alla soprascritta della busta, io vado più oltre alla sostanza della lettera. E intitolai a quel modo il mio articolo, perchè il lettore potesse intenderne subito il contenuto e sentirsi forse più invogliato a leggerlo.

Il mio grave fallo è di non aver avvertito tutto questo in una noticina. Ma era davvero necessaria?

Ora dovrei passare al Foscolo ed ai miei studi sul poeta mal graditi ad Eugenia Levi. Ma sarebbe un perdetempo, chè le sue obiezioni sono sempre minuzie, minuzie viste con le lenti d'ingrandimento. D'altra parte forse sarei indotto ad allargare la polemica dovendo toccare anche di qualche altro critico illustre. E andremmo per le lunghe, nè forse il *Fanfulla* potrebbe concedere altro spazio alle nostre miserie.

FRANCESCO VIGLIONE

Benevento, R. Liceo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Chi ha la fortuna, o la disgrazia, di essere nato una diecina di lustri or sono, ricorderà il rumore che destò in tutto il mondo la notizia che un giovane reporter del *New York Herald* era riuscito a ritrovare nel centro dell'Africa il celebre esploratore Livingston, del quale non si avevano più notizie da molti mesi e quindi lo si credeva perduto per sempre.

Quel giovane reporter era Enrico Stanley.

La notizia non fu lì per lì creduta, ma ogni dubbio scomparve quando lo stesso figlio del Livingston ammise l'autenticità delle lettere paterne portate dallo Stanley in Inghilterra.

Da allora in poi Enrico Stanley fece altri viaggi in Africa, viaggi che egli stesso, con stile affascinante, raccontò in varie memorie, e che gli acquistarono la gloria che tutti sanno.

Enrico Stanley si chiamava John Rowland ed ebbe una giovinezza dolorosa e difficile. Abbandonato dai suoi in un asilo di mendicanti ne fuggì a 15 anni: fu prima garzone da un macellaio; poi mozzo di cabina. Sbarcato a Nuova Orleans entrò al servizio di un ricco commissionario di nome Stanley che poi gli lasciò il nome e la fortuna.

Questi ed altri episodi della vita del grande esploratore narra A. A. Micheli in un nitido profilo apparso nella eccellente collezione curata e diretta da A. F. Formiggini, Editore in Genova.

Viaggiatore ardito e, a volta a volta, soldato, diplomatico, giornalista, Enrico Stanley tenne viva l'attenzione del mondo dal 1869 al 1904, anno della sua morte, e fu senza dubbio una delle più nobili e delle più caratteristiche figure rappresentative dei nostri tempi.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Lino Pellegrini. *Studi sulla poesia di Roberto Browning*. La filosofia. La psicologia. L'Arte. (L. 5). Napoli, Francesco Perrella, 1913.

Rosario Verde. *Studi sull'imitazione spagnuola nel teatro italiano del seicento*. G. A. Cicognini. (L. 2,50). Catania, Niccolò Giannotta, 1913.

Marcel Dieulafoy. *L'arte in Spagna e in Portogallo*. (L. 7,50). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1913.

Luigi Ravani. *Ultimi fiocchi di neve*. Versi. (L. 0,50). Genova, E. Palagi e C., 1913.

Scipio Sighele. *Morale privata e morale politica*. Nuova edizione della « Delinquenza settaria ». (L. 3,50). Milano, Fratelli Treves, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1913 — Tipografi F. Centenari